

*Decrescita o sviluppo: le basi etiche dell'economia di mercato*

Roma, 25 gennaio 2014

*La cosa più antipatica, che saltava agli occhi alla prima occhiata in tutta quella marmaglia di giocatori di roulette, era l'ostentato rispetto per l'occupazione a cui si dedicavano, l'aspetto serio e perfino rispettabile che assumevano tutti coloro che circondavano i tavoli.*

(da Fëdor Dostoevskij, *Il giocatore*).

Nel fare mia, tramite questa citazione incipitaria, la condanna dostoevskijana per la “marmaglia di giocatori di roulette” che, ammantandosi di un’aura di serietà e rispettabilità, ha gestito i mercati finanziari negli ultimi decenni, conducendo il mondo occidentale, con la complicità dei suoi governi e della sua classe intellettuale, al collasso del proprio sistema economico, spero di chiarire fin dall’esordio di questa relazione il giudizio morale che deve colpire, nella mia visione, qualunque sistema economico-finanziario che agisca per il tramite del puro azzardo e per il solo fine del profitto, slegato da qualsiasi inquietudine etica, da qualsiasi scrupolo morale e, soprattutto, da qualsivoglia preoccupazione circa le conseguenze del proprio operato sulle vite di uomini e donne reali; e non sarà un caso che io affidi tale giudizio proprio alle parole di un romanziere, anziché a uno dei molti interventi polemici pubblicati negli ultimi anni dai maggiori economisti di tutto il mondo, giacché vorrei fosse chiaro fin dall’inizio che l’ambito in cui ci muoviamo, ancor prima che economico, è un ambito filosofico e culturale.

D’altra parte, eminentemente filosofici e culturali sono i due concetti di “decrescita” e “sviluppo” che – opponendosi – danno il titolo all’incontro di oggi: più che a puntuali programmi di politica economica, essi, in effetti, corrispondono a due differenti visioni del destino dell’essere umano e del suo rapporto con il pianeta, elaborate a partire dai sempre più pressanti interrogativi che la società si è posta a partire dagli anni Settanta del secolo scorso.

Era il 1972 quando alcuni ricercatori del Massachusetts Institute of Technology (MIT) resero pubblico il *Rapporto sui limiti dello sviluppo*, commissionatogli dal *Club di Roma*, con le sue apocalittiche previsioni sull’impatto che l’esponenziale crescita demografica avrebbe avuto nel breve e medio termine sull’ecosistema terrestre e sulle possibilità di sopravvivenza della stessa specie umana.

Ed era l'anno immediatamente successivo, il 1973, quando la crisi petrolifera dimostrò inequivocabilmente la verosimiglianza del primo tra gli scenari simulati nel *Rapporto*, quello inerente l'esaurimento delle risorse non rinnovabili.

A partire da quel momento, all'incirca quaranta anni orsono, si sono susseguiti aggiornamenti (l'ultimo risale al 2004), nuovi rapporti (tra cui vale la pena citare il Rapporto *Living beyond Our Means. Natural Assets and Human Well-Being*, elaborato nel 2005 per le Nazioni Unite e basato sui lavori di oltre 1300 scienziati provenienti da 195 Paesi), appelli (da quello "solenne" di Jacques Chirac "per una vasta mobilitazione internazionale contro la crisi ecologica e per una crescita rispettosa dell'ambiente", a quelli dell'ex vice Presidente degli Stati Uniti e Premio Nobel per la Pace Al Gore), e ancora dichiarazioni, conferenze, summit, protocolli, tutti attestanti la sostanziale insostenibilità del modello di sviluppo fino ad allora teorizzato e praticato nelle economie occidentali.

Di fronte a dati così allarmanti e al loro impatto – con il passare del tempo sempre più rilevante – sull'opinione pubblica (ricordiamo il fenomeno del movimento ecologista negli anni Ottanta del Novecento, e il movimento No Global nei primi anni Duemila), la comunità internazionale ha avuto diverse reazioni ed elaborato differenti strategie: dalla ricerca di "correttivi" in materia ambientale, con l'impegno, ad esempio, di ridurre le quote di produzione di Co2 assunto dai sessantuno Paesi firmatari del protocollo di Kyoto, all'elaborazione di nuovi parametri di misurazione dello sviluppo che tengano conto di fattori alternativi alla sola crescita economica, come l'Indice di Sviluppo Umano (ISU) oggi utilizzato dall'Organizzazione delle Nazioni Unite; dalle critiche all'Economia del Benessere e al welfarismo teorizzate dal Premio Nobel Amartya Sen e l'introduzione in economia di concetti quali la *capability*, in italiano *capacità-azione*, di *capitale umano*, *capitale sociale* o *beni comuni*, ai sostenitori della cosiddetta *Terza rivoluzione industriale* (su tutti Jeremy Rifkin), i quali confidano che il progresso scientifico tecnologico – se opportunamente orientato – sarà in grado di contrastare efficacemente i rischi connessi alla crescita demografica e all'esaurimento delle risorse naturali, costruendo una società basata sulla democratizzazione dell'energia, sul capitalismo distribuito, alla sostituzione del paradigma utilitaristico con quello empatico e collaborativo.

Ora, pur nelle profonde differenze che li caratterizzano, tutti i modelli teorici e le politiche concrete fin qui prodotti come risposta ai "limiti dello sviluppo" sono accomunati da un giudizio profondamente positivo sullo sviluppo in quanto tale, e servono

sostanzialmente a prolungarne le possibilità di sopravvivenza: per questo, tutte insieme, possono ricadere entro l'etichetta dello "sviluppo sostenibile", nozione di grande impatto mediatico elaborata per lo più in seno all'Organizzazione delle Nazioni Unite, e in particolare all'Agenzia delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura (UNESCO), di cui presiedo la Commissione Nazionale Italiana.

Solo nell'ultimo decennio, e in particolare dall'uscita, nel 2004, dell'opuscolo di Serge Latouche *Come sopravvivere allo sviluppo*, ha iniziato a imporsi all'attenzione di economisti, movimenti politici e opinione pubblica, il termine "decrescita", una «parola-bomba» (nella definizione di Paul Ariès), uno «slogan-politico» (per stessa ammissione di Serge Latouche), il cui scopo è uscire dall'impostura e dalla confusione create dall'era dello "sviluppo aggettivato" (ci si riferisce ovviamente allo sviluppo sostenibile) e – cito dal *Breve trattato sulla decrescita serena* – *“sottolineare con forza la necessità dell'abbandono dell'obiettivo della crescita illimitata, obiettivo il cui motore è essenzialmente la ricerca del profitto da parte dei detentori del capitale, con conseguenze disastrose per l'ambiente e per l'umanità”*. Ma attenzione, prosegue Latouche, a non confondere la "decrescita" con la *“crescita negativa, ossimoro che rispecchia alla perfezione il dominio dell'immaginario della crescita. Sappiamo che il semplice rallentamento della crescita sprofonda le nostre società nello sgomento, aumenta i tassi di disoccupazione e precipita l'abbandono dei programmi sociali, sanitari, educativi, culturali e ambientali che assicurano un minimo di qualità della vita. Possiamo immaginare quale catastrofe provocherebbe un tasso di crescita negativo! Come non c'è niente di peggio di una società del lavoro senza lavoro, non c'è niente di peggio di una società della crescita in cui la crescita si renda latitante. [...] Per tutte queste ragioni, la decrescita è concepibile soltanto all'interno di una “società della decrescita”*.

Una vera e propria rivoluzione culturale su scala planetaria, dunque, è quel che è necessario – secondo Latouche – per arrestare la corsa del fiume dello sviluppo, che sta per uscire dagli argini e devastare tutto: probabilmente un'utopia, ma un'utopia "concreta", afferma ancora Latouche facendosi forte dell'espressione coniata da Ernst Bloch, e d'altra parte, conclude citando Geneviève Decrot *“senza l'ipotesi che un altro mondo è possibile non c'è politica, c'è soltanto la gestione amministrativa degli uomini e delle cose”*.

Mentre il concetto di decrescita muove i suoi primi, se non primissimi, passi nel mondo della politica e della società civile organizzata, appare davvero presto per esprimere

un giudizio sulle reali possibilità di un ripensamento così radicale della nostra società: sebbene estremamente suggestive, infatti, le tesi della “decrecita felice” necessitano, per essere realmente incisive, di una diffusione capillare nel tessuto sociale, oltre che del supporto di una seria attività legislativa riformatrice (ad esempio, con una riduzione drastica dell’orario di lavoro per tutti). Spero dunque di non deludere gli organizzatori del dibattito odierno se affermo che sia prematuro oggi compiere una scelta di principio tra decrecita e sviluppo, e scelgo di concentrarmi su quegli elementi – e a dispetto di Serge Latouche sono ancora molti – che accomunano il concetto di decrecita e quello di sviluppo sostenibile, inteso naturalmente in buona fede nel senso virtuoso di un “processo di cambiamento tale per cui lo sfruttamento delle risorse, la direzione degli investimenti, l’orientamento dello sviluppo tecnologico e i cambiamenti istituzionali siano resi coerenti con i bisogni futuri oltre che con gli attuali” (dal Rapporto Burtland della *Commissione mondiale sull’ambiente e lo sviluppo* (WCED), 1987) e non come strumentalizzato a fini di marketing persino dalle maggiori e meno sostenibili multinazionali (emblematica, in questo senso, la dichiarazione dall’attuale *chairman* della Nestlé Peter Brabeck-Letmathe, secondo il quale “lo sviluppo sostenibile si definisce facilmente: se il vostro bisnonno, vostro nonno e i vostri figli sono stati e continuano a essere consumatori fedeli di Nestlé, allora vuol dire che abbiamo lavorato in modo sostenibile”).

Il primo e, per certi versi, più importante merito comune a tutte le posizioni citate sopra, pur nelle loro evidenti differenze e nei loro diversi gradi di radicalità, consiste a mio parere nell’aver – credo definitivamente – messo in discussione a livello planetario il cosiddetto “pensiero unico” in economia, l’egemonia culturale del neoliberismo secondo cui “non vi sarebbe alternativa” all’attuale modello di sviluppo.

Contro il paradigma neoclassico-monetarista, superando le formulazioni di Adam Smith – senz’altro adeguate alla relativamente semplice società settecentesca – della “mano invisibile” e dei “prudent men”, ma soprattutto opponendosi al postulato dell’*Homo oeconomicus*, il cui fine assoluto è ottenere il massimo vantaggio individuale al minor costo per sé stesso, tutte le formulazioni teoriche ascrivibili alle macro categorie della sostenibilità e della decrecita negano tanto la presunta efficienza e indipendenza del mercato, quanto l’autosufficienza e autoreferenzialità della scienza economica, che troverebbe in sé stessa le proprie regole e la propria ragion d’essere. Al contrario, esse – tutte – rivendicano la necessità – ancor prima della possibilità – che “aspetti esterni

all'economia, in particolare di carattere etico o istituzionale, costituiscano premesse o principi condizionanti per ogni attività di ordine economico, nonché per ogni riflessione e teorizzazione di quei comportamenti” (Ferruccio Marzano, *Etica ed economia: un rapporto (im)possibile?*, Roma, 2004); in altre parole, esse rivendicano l'egemonia dei principi etici, politici e sociali contro la logica del profitto, la priorità dell'etica e della morale sull'utile e il “razionale” (in senso economico), giacché, come ironizza efficacemente Amartya Sen sul tema dell'efficienza allocativa, “una società o un'economia possono essere ottimali in senso paretiano e, tuttavia, essere perfettamente disgustose”.

È inutile dire che una simile rivendicazione della necessità di anteporre principi e valori etici a principi e valori economici ha assunto inedita forza alla luce della crisi che ha investito i mercati finanziari a partire dal 2008, e soprattutto, alla luce delle sue conseguenze di medio e lungo periodo.

Ma devo fermarmi un attimo, perché mi accorgo di essere caduto anch'io nella trappola che la comunicazione di questi anni ha teso a ognuno di noi: nel pronunciare l'espressione “la crisi che ha investito i mercati finanziari”, infatti, ho contribuito a perpetuare l'impressione di fatalità e ineluttabilità propria – per usare le parole con cui Luciano Gallino apre uno dei suoi ultimi lavori – di un “fenomeno naturale, improvviso quanto imprevedibile: uno tsunami, un terremoto, una spaventosa eruzione vulcanica. [...] In realtà la crisi che stiamo attraversando non ha niente di naturale o di accidentale. È stata il risultato di una risposta sbagliata [...] che la politica ha dato al rallentamento dell'economia reale che era in corso per ragioni strutturali da un lungo periodo”.

In effetti, a partire dagli anni Settanta del secolo scorso – quegli stessi anni Settanta in cui la crisi petrolifera e il rapporto Meadows indicavano a tutti noi la necessità di compiere una scelta di lunga durata sul futuro del pianeta – al fine di superare la stagnazione economica, i governi di Europa e Stati Uniti hanno favorito lo sviluppo senza limite delle attività finanziarie, promuovendo così la produzione di somme enormi di denaro fittizio mediante il credito e la diffusione di titoli “derivati” del tutto separati dall'economia reale, equivalenti – di nuovo secondo Gallino – “ai tagliandi di una lotteria” o – per tornare ai nostri romanzeschi esordi – alle caselle di una *roulette*.

Lungi dall'essere, dunque, un fenomeno naturale imprevedibile o un incidente “interno” al sistema finanziario, la crisi di questi anni – conclude Gallino – “può essere definita come il più grande fenomeno di irresponsabilità sociale di istituzioni politiche ed

economiche che si sia mai verificato nella storia”, e si configura – con le parole di Tommaso Padoa Schioppa – come “una crisi di etica [...] in senso profondo, cioè nel senso della responsabilità per i tempi lunghi, per le generazioni future, per la conservazione di risorse scarse, per l’equilibrio tra paesi ricchi e paesi poveri, di governo della globalizzazione”.

Come si vede, la parola chiave, per entrambi gli autori citati, è “responsabilità”, e l’origine della crisi finanziaria starebbe nell’assenza, all’interno del sistema economico, dell’ “etica della responsabilità”, come teorizzata da Max Weber prima e da Hans Jonas poi.

Sulla scorta della definizione estensiva di “etica della responsabilità” formulata da Jonas nel 1979, secondo cui l’essere umano è responsabile delle proprie azioni non solo nei confronti dei suoi contemporanei, ma anche delle generazioni future e dell’intera biosfera, la re-introduzione di elementi etici alla guida del sistema economico e finanziario – come richiesta dai principî dello sviluppo sostenibile e della decrescita – implica nell’immediato l’assunzione di una responsabilità molteplice:

- nei confronti del Pianeta, tramite una gestione oculata delle sue risorse naturali e il rispetto per le diverse forme di vita che lo popolano;

- nei confronti degli altri esseri umani, attraverso una effettiva redistribuzione delle ricchezze non solo tra Nord e Sud del mondo, ma anche all’interno dei Paesi cosiddetti sviluppati, dove la disegualianza tra una minoranza privilegiata e il resto dei cittadini si fa sempre più marcata (e non a caso è proprio questo il tema di cui si discute in questi giorni a Davos);

- nei confronti di noi stessi, non rassegnandoci ad uno stato di cose – ad un mercato del lavoro, ad esempio – che ci priva delle nostre certezze, speranze, ambizioni, della nostra realizzazione come cittadini (nel febbraio 2013 Eurostat stimava che i disoccupati in Europa fossero oltre 26 milioni);

- nei confronti dei nostri figli, rifiutando di scommettere il loro futuro nel gioco d’azzardo della finanza svincolata dall’economia reale.

Ma su chi ricadono – esattamente – tali responsabilità, all’interno di un sistema che – lungi dal sanzionare – ha fino ad oggi incoraggiato, supportato e promosso l’operato dei grandi gruppi finanziari? In un sistema in cui per ammissione dello stesso Presidente Obama, il cui piano di salvataggio delle *too big to fail* è costato alla FED circa 7.700

miliardi di dollari (pari alla metà del PIL americano), “la condotta dei grandi gruppi finanziari va considerata riprovevole sotto il profilo etico, ma dal punto di vista legale non si può imputare loro nulla?”.

In primo luogo, mi duole dirlo, sulla classe politica (e sulla classe intellettuale che ne alimenta le fila), colpevole in atti e ancor più in omissioni, essendo imputabile alla sua latitanza non solo la mancanza di uno stringente sistema di regole e di controllo dei mercati ma, ancor prima, la rinuncia a progettare il futuro, a proporre una visione e, in base a quella, a guidare il cambiamento economico e sociale.

Mentre parlo, forse per una debolezza generazionale, una parte di me indulge alla nostalgia: la nostalgia per quelle grandi figure del nostro recente passato che sono state in grado di riunire in sé visione politica e progetto economico, di creare una relazione costante e virtuosa tra politica, economia reale e società del lavoro. Penso, ad esempio, a Raffaele Mattioli, il banchiere antifascista che riuscì, durante il Regime, a coltivare una classe dirigente laica e antifascista, che tanta parte ebbe nella ricostruzione del dopoguerra; il banchiere colto e mecenate, che pagò le cure di Antonio Gramsci e finanziò la scrittura di Carlo Emilio Gadda; il banchiere che “salvava” le aziende pubbliche anziché chiedere di essere salvato, finanziando – contro ogni logica, secondo alcuni – l’AGIP di Enrico Mattei; e penso al suo “allievo” Ugo La Malfa, contemporaneamente parlamentare e Vice Presidente del Fondo Monetario Internazionale, in grado di rappresentare autorevolmente gli interessi dell’Italia in quella sede (oggi, probabilmente, sarebbe criticato per il doppio incarico!).

Ma si tratta di una nostalgia sterile, poiché nel mondo e nell’economia globalizzati il margine d’azione dello Stato nazionale è sempre più ridotto e, con esso, l’incisività persino dei suoi più virtuosi – quand’anche ve ne siano – rappresentanti; e probabilmente si tratta, in fondo, di una nostalgia inopportuna, poiché non consente di cogliere a pieno la grande opportunità che un simile stato di cose porta con sé: l’opportunità di creare una società che potremmo definire con Jacques Attali “iper-democratica”, in cui i singoli cittadini e la società civile organizzata possano acquistare sempre più potere decisionale e gestionale diretto (ad esempio nel settore della gestione dei beni comuni, idrici e energetici), in cui i principi della sussidiarietà siano capillarmente attuati nella dimensione locale con enorme vantaggio per le politiche di *welfare*, in cui il microcredito rappresenti un’alternativa credibile e praticabile per un numero ingente di cittadini e imprenditori, in

cui la coscienza e il comportamento dei singoli individui siano determinanti, anziché determinati.

In una società tal fatta, la scelta che pone il dibattito di oggi tra sviluppo sostenibile e decrescita sarà una scelta finalmente praticabile, e forse, non più necessaria.

Ma una società tal fatta va costruita e, per ora, gli unici mezzi a nostra disposizione passano – keynesianamente – attraverso l'intervento della politica (innanzitutto nazionale e secondariamente comunitaria) nelle scelte economiche e finanziarie. Sta al Parlamento e al Governo la scelta di sostituire gradualmente l'austerità con politiche di investimenti qualificati in settori strategici, la cui **crescita** – in questo caso il termine è quanto mai opportuno – potrà favorire non solo la ripresa dell'economia reale e dell'occupazione, ma la soluzione su larga scala dei problemi alimentari, sanitari e ambientali del pianeta.

Mi riferisco, ovviamente, agli investimenti nell'istruzione, nella formazione, nella ricerca e nell'innovazione, che soli potrebbero realizzare la Terza Rivoluzione Industriale preconizzata da Jeremy Rifkin.

Ma mi riferisco, anche e soprattutto, agli investimenti nel settore della cultura: della conservazione del patrimonio culturale e naturale e del paesaggio (riducendo il consumo di suolo e restituendone una parte all'agricoltura, contrastando l'inquinamento e attivando politiche energetiche alternative, riqualificando i centri storici urbani attraverso un ripensamento completo della mobilità ecc.) e, soprattutto, della produzione di nuova cultura, letteratura, arte, musica, cinema, gastronomia, pensiero filosofico e intellettuale in senso ampio.

Quest'ultima, in particolare, costituisce un settore strategico da molteplici punti di vista, tanto per i fautori dello sviluppo sostenibile quanto per i sostenitori della decrescita, poiché rappresenta al tempo stesso:

- un settore trainante dell'economia nazionale ed europea, e per lo più un settore che appare "a prova di crisi" se è vero che l'industria culturale vale oggi il 5,4% della ricchezza prodotta annualmente in Italia, per un totale di quasi 76 miliardi di euro, (un numero che cresce fino al 15% del valore dell'economia nazionale considerando anche l'indotto creato dalle imprese creative e dal turismo cosiddetto culturale;
- un bacino di posti di lavoro potenzialmente qualificati e qualificanti (oggi il settore cultura dà lavoro al 5,6% dei lavoratori italiani, e addirittura al 18%



considerando il settore turistico e delle industrie creative), in grado – se strappati al ricatto mortificante della precarietà e della sottoretribuzione – di favorire la nascita di un nuovo equilibrio tra produzione e tempo libero, considerato essenziale nella strategia di Latouche (*“Il suo obiettivo [intende: della decrescita] è una società nella quale si vivrà meglio lavorando e consumando di meno”*);

- un settore di produzione potenzialmente poco o nulla inquinante (se non si considerano le aberrazioni del turismo di massa, come le navi da crociera che devastano il precario equilibrio della laguna di Venezia, ma penso piuttosto alle produzioni artigianali di qualità che definiscono l’immagine del nostro Paese all’estero);

- un settore in grado di incidere in modo straordinario sulle coscienze delle cittadine e dei cittadini e di riorientarne le scelte di consumo (a tutti i livelli, anche alimentari: ad esempio, riducendo il consumo di carne, che secondo Rifkin contribuisce al riscaldamento globale più di tutti i mezzi di trasporto messi insieme, o promuovendo il consumo di prodotti a chilometro zero e a bassa impronta ecologica);

- l’unico settore produttivo, infine, in cui il consumo e addirittura “lo spreco” di risorse intellettuali e creative garantisce la produzione di nuovo valore;

- l’unico settore in grado di veicolare, a tutti i livelli, quei principi etici che soli possono farci uscire dalla crisi strutturale in cui versiamo e costruire la riforma del nostro sistema economico e finanziario.

I tempi sono maturi.

Lo ha ben chiaro questo nuovo, intenso Papa, che nell’esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, il 24 novembre scorso, scriveva:

*“All’etica si guarda di solito con un certo disprezzo beffardo. La si considera controproducente, troppo umana, perché relativizza il denaro e il potere. La si avverte come una minaccia, poiché condanna la manipolazione e la degradazione della persona. [...] L’etica – un’etica non ideologizzata – consente di creare un equilibrio e un ordine sociale più umano. Una riforma finanziaria che non ignori l’etica richiederebbe un vigoroso cambio di atteggiamento da parte dei dirigenti politici, che esorto ad affrontare questa sfida con determinazione e con lungimiranza, senza ignorare, naturalmente, la specificità di ogni contesto. Il denaro deve servire e non governare! [...] Vi esorto alla*

*solidarietà disinteressata e ad un ritorno dell'economia e della finanza ad un'etica in favore dell'essere umano".*

Prof. Giovanni Puglisi